



Borsellino sarà procuratore aggiunto a Palermo

Il procuratore della repubblica di Marsala, Paolo Borsellino (nella foto) è stato designato dalla commissione incarichi semidirettivi del Consiglio superiore della magistratura, procuratore aggiunto a Palermo. La nomina dovrà ora essere approvata dal plenum del Csm. Borsellino, 51 anni, è stato fino al 1986 uno dei componenti del pool antimafia dell'ufficio istruttoria di Palermo. Prima dell'assegnazione a Marsala, con Giovanni Falcone e altri magistrati, ha firmato l'ordinanza di rinvio a giudizio per il primo grande processo a «Cosa nostra». In precedenza si era occupato delle principali inchieste sulla mafia degli anni Ottanta. La nomina di Borsellino, che farà parte della nuova procura distrettuale, colmerà il vuoto lasciato in procura da Falcone, nominato direttore degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia. Fra le ultime inchieste condotte dal magistrato a Marsala, quella sui rapporti tra mafia e politica scaturita dalle rivelazioni dei pentiti Rosano Spatola e Giacomo Filippello. L'indagine è sfociata nella richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Aristide Gunnella, ex segretario del Pri in Sicilia e attualmente leader del movimento repubblicano.

Trasporti: soprattassa per ruspe e cingolati

Far viaggiare ruspe, betoniere o veicoli cingolati da cantiere o per l'agricoltura, su strade o autostrade, costerà più salato: per compensare il rischio di sciupare il manto stradale è infatti in arrivo una nuova tassa, definita «indennizzo di usura». La nuova imposizione prevede il versamento di un importo pari alla tassa di possesso (quella ancora conosciuta come bollo di circolazione), da pagare insieme alla stessa e per la stessa durata, se l'automobile circola sulle strade normali. Se invece va in autostrada l'indennizzo aumenta: dovrà essere infatti corrisposto un'ulteriore somma equivalente alla tariffa autostradale applicata al veicolo in condizioni normali, maggiorata del 50 per cento. Il pagamento della nuova tassa dovrà anche essere dimostrato con un contrassegno come il «bollo» a meno che non si voglia incorrere in multe dalle centomila alle 400 mila lire.

Milano: Molotov contro la sede della Lega Lombarda

Una bottiglia incendiaria è stata lanciata questa sera contro il portone esterno della casa di piazza Massari 2, dove ha sede la Lega Lombarda a Milano. L'attentato è avvenuto alle 22.30 e ha provocato l'annerimento del portone e di parte del muro esterno del palazzo. A spegnere le fiamme è stata la proprietaria della casa, Stella Conti, di 54 anni, che abita nello stesso palazzo e ha sentito il rumore dello scoppio. Nessuno ha visto gli attentatori che sono fuggiti senza lasciare alcun volantino di rivendicazione. La bottiglia incendiaria era di plastica e conteneva mezzo litro di benzina. Negli uffici della Lega che occupano il secondo e il terzo piano in quel momento non c'era nessuno.

Trovato morto il biologo scomparso in Abruzzo

Un sopralluogo di forestali e di parenti di Paolo Barasso, il biologo scomparso da un mese sui monti presso Caramanico Terme (Pescara), ha tolto ogni dubbio e dello sfortunato giovane esperto di piante rare il corpo è stato ritrovato in un canale coperto da fitta vegetazione, durante un'escursione solitaria iniziata un sabato di un mese fa. La prima ipotesi che secondo la forestale si mostra credibile, è quella di un malore durante l'escursione. Naturalmente non saranno tralasciate altre ipotesi, tra cui quella di un'aggressione al biologo da parte di malintenzionati o braccatori, numerosi nella zona della Maiella, recentemente inclusa in uno dei nuovi parchi nazionali creati con legge dello Stato. Una donna ha testimoniato di aver udito voci concitate e tre colpi di arma da fuoco, la mattina della scomparsa di Barasso.

Riconosce in un «barbone» il fratello disperso in guerra

Non aveva notizie del fratello dal 1943, lo riteneva disperso in guerra, anche se non aveva mai avuto alcuna comunicazione ufficiale da parte del ministero della Difesa. Adesso, a quasi 50 anni di distanza, ritiene di averlo ritrovato e lo individua in un barbone simeomorato che da anni si aggira nella provincia di Palermo vivendo nelle stazioni ferroviarie. Rosetta Ognibene Rondello è da sempre alla ricerca di notizie del fratello Antonino, nato nel 1923, del quale non si sapeva più nulla dal 1943, quando inviò una cartolina dal campo di concentramento tedesco di Bezeichnung. Le ricerche della donna, trasferitasi da anni a Cefalù Diana, ebbero un forte impulso nel 1985 quando in un mendicante ritenne di riconoscere il fratello. In questi giorni, anche grazie all'intervento del commissariato di polizia di Bagheria, Rosetta Ognibene ha avuto modo di incontrare l'uomo che suppone essere suo fratello. Si tratta di un uomo che ha difficoltà a parlare e che sembra non avere memoria della sua vita passata. Dice di chiamarsi Biagio Ferruccio e tuttavia in una serie di indicazioni offerte dalla sorella è parso ricordare qualcosa della vita in famiglia prima della partenza per il fronte. Biagio, soltanto dopo lunghe resistenze, ha accettato di andare a vivere con Rosetta Ognibene e suo marito, in attesa che il recupero della memoria renda chiaro ogni dettaglio della vicenda.

GIUSEPPE VITTORI

Dopo il rilascio nelle campagne di Carini restano da chiarire molti punti oscuri. Ora si scopre che la denuncia era stata fatta ma, stranamente, a Novara e non a Palermo

Cosa Nostra punirà chi ha infranto le regole? Il giudice Falcone: «Se non sono mafiosi presto troveremo i loro cadaveri per le strade». In serata fermate due persone sospette

Il misterioso sequestro di Daniela

La ragazza è stata rapita per vendetta da parenti poveri?

Daniela Cocco, 19 anni, figlia di un imprenditore di Palermo, sequestrata mercoledì sera, è stata rilasciata ieri pomeriggio a Carini, a trenta chilometri dal capoluogo. Non è stato pagato nessun riscatto. La vicenda presenta lati oscuri. Daniela sarebbe rimasta vittima di una faida familiare. La polizia sulle tracce dei rapitori. Fermate a Palermo due persone sospettate di essere coinvolte nel rapimento.



Sebastiano Cocco, zio di Daniela, mentre parla con i giornalisti

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

«I sequestratori hanno le ore contate». Lo dice il questore di Palermo, Vito Plantone: «Non è stato un rapimento gestito dalla mafia, stiamo battendo altre piste». Lo dice anche Pietro Cocco, padre di Daniela: «Già da ieri sera ero convinto che la vicenda si sarebbe conclusa nel giro di poche ore». Chi ha rapito Daniela Cocco non solo ha gettato nel panico per sessanta ore una famiglia tra le più in vista della città, ma ha soprattutto violato il codice di Cosa nostra. E rischia questi ragazzi, questi balordi. Rischiano grosso. Giovanni Falcone, ora direttore degli Affari penali al ministero di Grazia e Giustizia è stato più che esplicito: «Se i sequestratori di Daniela non sono mafiosi, troveremo entro breve tempo i loro cadaveri per le strade». Questo convincimento spiega perché in questa fase delle indagini la vera preoccupazione degli investigatori sia una sola: arrestare i sequestratori il più presto possibile, prima che si scovino i «segugi» di Cosa nostra. Ricercati dalla polizia, braccati dalla mafia: solo a Palermo e soltanto in questo momento storico in cui molte «regole» sembrano essere saltate, una banda di apprendisti banditi poteva cacciarsi in un simile guaio. Sequestro farsa, dunque? No, piuttosto una storia tutta palermitana: oscura e misteriosa, totalmente indecifrabile per chi osserva dall'esterno, ma che ai protagonisti de-

vi è stata chiarissima fin dai primi minuti. Il sequestro di Daniela Cocco sarebbe stato deciso da persone molto vicine alla famiglia della ragazza. «Stiamo indagando nell'ambito delle parentele e delle amicizie del Cocco», dice sorridendo un investigatore. E quel sorriso è certamente rivelatore: la squadra mobile di Palermo con-

scio già i nomi di due dei tre sequestratori di Daniela, li sta cercando e non è escluso che riesca ad acciuffarli nel breve volgere di poche ore. Chissà, forse saranno loro stessi a consegnarsi nelle mani dei poliziotti, per evitare guai maggiori. Le indagini hanno già portato ad un primo risultato: nella tarda serata di ieri, la polizia ha fermato due persone sospettate di essere coinvolte nel sequestro. E più ci si addentra in questa incredibile faida familiare, più il mistero si fa fitto. I Cocco sanno, ma non parlano. O comunque non lo fanno con i giornalisti. Il magistrato che coordina le indagini - il sostituto procuratore Alfredo Mordillo - pronuncia una frase sibillina: «Voi vivete a Palermo e sapete come vanno le cose in questa città». Che significa? Perché Daniela è stata rapita? Per uno sporco ricatto dei parenti poveri al padre che, partito dal nulla, aveva fatto fortuna? Per una storia d'amore che non convinceva Daniela e meno che mai la sua famiglia? Domande senza risposta. Come inspiegabile appare il comportamento tenuto dai familiari nel momento in cui la notizia del sequestro è diventata di dominio pubblico. Ecco cosa dichiarava ieri mattina l'avvocato Sebastiano Cocco, portavoce della famiglia: «Non è stata presentata alcuna denuncia alla polizia. Non sappiamo in che modo la notizia sia filtrata». Ricco lo zio, il pomeriggio, un'ora dopo il rila-

sciò della nipote: «Scusate se vi ho preso in giro - dice davanti ai laceranti dei cronisti - in realtà la denuncia della scomparsa l'avevo presentata io alla Questura di Novara, il giorno dopo». Avvocato, perché a Novara? Rapido sguardo d'intesa con il magistrato che gli sta accanto, poi Sebastiano Cocco dice: «È un particolare che sveleremo nei prossimi giorni, non ora che ci sono delicate indagini in corso». Il penalista vive e lavora a Novara. Può bastare questo a spiegare la bizzarra decisione di denunciare alla squadra mobile di quella città un reato commesso a Palermo? No, c'è qualcosa altro sotto. Cosa? «Posso solo dire che abbiamo agito tutti con grande intelligenza: la polizia, i carabinieri, noi familiari», afferma l'avvocato. I sequestratori erano stati chiari: «Niente sbirri tra le pale, senno...». Si spiegherebbe così il «buco» di ventiquattrore della polizia palermitana che soltanto giovedì pomeriggio ha saputo del sequestro dai colleghi piemontesi. Non a caso, venerdì sera, a chi gli domandava in che modo la polizia avesse appreso la notizia il capo della Mobile di Palermo rispondeva: «Per vie tortuose, molto tortuose». Polizia e carabinieri di Palermo fanno buon viso a cattiva sorte, ma certamente quella denuncia presentata oltre Stretto li ha infastiditi. Forse per questo sono saltati i nervi ad alcuni ufficiali dei carabinieri. Quando Daniela, scortissima e con il volto pieno di lacrime, lasciava la caserma di Carini, si è scatenato il putiferio. Nulla a che vedere con le tranquille conferenze stampa organizzate in altre parti d'Italia dopo il rilascio di un ostaggio e a conclusione di rapimenti ben più seri. Anche in questo senso, il sequestro di Daniela Cocco presenta parecchie anomalie. A pagare le conseguenze della ressa davanti alla caserma è stato un fotografo dell'«Ora», spinto e scalcato dai carabinieri fin troppo nervosi. E Daniela? Soltanto a pomeriggio inoltrato, nella stanza del capo della Mobile, seduta tra il fratello ed un'amica, accetta di incontrare i giornalisti. Pronuncia poche frasi: «Mi hanno prelevato all'uscita della palestra, mercoledì sera. Erano in due, mi hanno caricata su una macchina ed abbiamo fatto alcuni chilometri. Sono sempre stata bendata. Non ho mai visto in volto i miei sequestratori. Mi hanno trattato bene. Stamattina mi hanno rimessa in macchina e mi hanno lasciata nei pressi di Carini, con un cappuccio in testa». La prima telefonata Daniela l'ha fatta ai suoi genitori, poi è corsa dai carabinieri. Nel frattempo dalla villa di famiglia, in via dei Quartieri - nel cuore di San Lorenzo - il padre urlando andava incontro ai giornalisti: «L'hanno liberata, l'hanno liberata. Ce l'abbiamo fatta».

L'erede di Vallanzasca a Milano, preso in una villa sulla Costa Azzurra

Don Pepé, boss della Comasina arrestato dopo due anni d'«esilio»

La lunga fuga di Pepé Flachi, «primula rossa» della malavita milanese, è finita alle 17.30 di venerdì. Gli uomini della squadra mobile della questura di Milano lo hanno preso a Cannes, mentre rientrava nella sua splendida villa, ultimo rifugio dorato di una latitanza durata due anni. Aveva iniziato la sua carriera come rapinatore nella banda Vallanzasca. Adesso era considerato il neo-padrino di Milano.

SUBANNA RIPAMONTI

MILANO. L'arresto di Giuseppe Flachi, era il sogno di tutti gli investigatori milanesi. L'anno scorso, proprio di questi tempi, il capo della squadra Mobile, Pippo Micalizio, aveva espresse un desiderio per il nuovo anno: mettere le manette a «don Pepé», il boss della 'ndrangheta che ha iniziato la sua carriera come luogotenente di Vallanzasca e che adesso controllava la più agguerrita organizzazione criminale cresciuta all'ombra della Madonnina. Micalizio ce l'ha fatta, proprio alla vigilia della sua promozione a dirigente di una delle sezioni della Dia, la nuova Pbi italiana. Ieri ha lasciato i suoi uffici di via Fatebenefratelli: i suoi uomini avevano arrestato la sera prima don Pepé, in una villa alla periferia di Cannes. Flachi era riuscito a sfuggire per due anni alle manette, grazie alle solide coperture su cui poteva contare. Si era ritirato in Costa Azzurra, dove viveva con un budget di 50 milioni a settimana: la latitanza di un boss costa cara, ma la droga che si spaccia a Milano passa in buona parte dalle mani dei suoi uomini e anche in esilio, Flachi poteva campare serenamente di rendita. Aveva conti in banca intestati a prestanome calabresi incensurati e la villa in cui viveva era stata affittata con lo stesso espediente. Viaggiava sotto falso nome e per sguagliare la sua nuova identità si era fatto ritoccare i lineamenti con una plastica

facciale. Si era anche fatto cancellare un tatuaggio, vecchio ricordo di quando era solo un gangster di periferia. Ma i poliziotti non avevano dubbi, quel calabrese che viveva alla grande, che riceveva le amiche in una villa immensa, era proprio lui. Lo avevano identificato con una serie di intercettazioni telefoniche e dopo l'arresto sono scattate perquisizioni e fermi a catena. Si è consegnato docilmente alle vecchie conoscenze della Mobile; quando li ha visti ha commentato: «Solo voi potevate trovarmi». Era ricercato, assieme a Giuseppe Carnovale e ad altre 6 persone, per l'omicidio di Felice Valente, boss mafioso freddato con una sventagliata di mitra, il 15 ottobre dell'89, mentre rientrava da un permesso al carcere bolognese della Dozza. Valente era in macchina con la famiglia, teneva in braccio il figlio di tre anni: per salvarlo si era buttato fuori dall'auto. Era stato un ex socio in affari di Flachi. A Milano don Pepé, aveva fissato il suo quartier generale alla Comasina, ma il suo regno arrivava fino ai paesi della Brianza. Qui l'esistenza di una criminalità agguerrita è una certezza, fondata sul numero di morti ammazzati, sui racconti di «radio mala», che parlano di brown sugar che scorie a fiumi e di business miliardari diretti da don Pepé e dall'esercito dei suoi uomini. Dopo aver ereditato il regno di Vallanzasca, aveva usato le sue entrate nella 'ndrangheta per una rapida scalata ai vertici della mala. Spartiti di scena i capi storici (oltre al bel René era finito in carcere Epaminonda ed era stato ammazzato Turpello) si è conquistato a colpi di rivoltella la leadership: una faida ferocia, che ha fatto nove morti in pochi mesi. La mattanza era iniziata il 15 settembre '90: il bersaglio era Flachi, che viaggiava su una Porsche nera con Cocco Trovato, ora libero cittadino, ma con condanna per mezzo codice penale alle spalle. Erano usciti illesi da quella sparatoria, che aveva ucciso invece due passanti, capitati per caso in mezzo al fuoco. La guerra era finita, con un bilancio di nove morti ammazzati, alla vigilia di Natale del '90, quando Flachi era riuscito a liberarsi del suo ultimo rivale, Salvatore Batti.

Michele Perruzza tenta una disperata autodifesa

«Ho visto mio figlio andare via con Cristina»

ROMA. La verità di Michele Perruzza, l'uomo che sta nel processo di primo grado sia, finora, in quello d'appello non ha aperto bocca davanti ai giurati per fornire la sua versione sulla morte della nipotina Cristina Capocittà - per la quale è stato condannato otto mesi fa all'ergastolo - ha affidato la sua ricostruzione della tragedia non a una deposizione in aula, ma a una lettera inviata al presidente dell'Associazione vittime dell'ingiustizia, Giacomo Fassino, che da tempo ha aperto una campagna in suo favore e che dichiara di averla consegnata al magistrato inquirente insieme a un'intervista televisiva alla moglie di Perruzza. Due documenti - afferma - realizzati «l'uno all'insaputa dell'altro, ma le cui versioni collimano e si incastrano perfettamente come le tessere di un complicato mosaico». Una lunga lettera - 26 pagine faticosamente scritte con una grafia incerta - con la quale Perruzza non solo ripete ancora una volta di essere completamente estraneo al delitto, ma lancia neanche troppo velatamente un'accusa tremenda al figlio quattordicenne: «Arrivati alla casa in costruzione (quella che stava tirando su a pochi metri dalla villetta dei genitori della bambina, ndr) - scrive - erano le otto e un quarto, le otto e venti. Lì c'erano mio figlio e Cristina. Come noi siamo entrati dal cancello che costeggia la scalinata, mio figlio e Cristina sono partiti fuori, e dove sono andati io non lo so. Questa è l'ultima volta che io e Maria (la moglie di Perruzza, ndr) abbiamo visto Cristina». Qualche minuto dopo, «io dissi che ero stanco e volevo andare a dormire... Ho chiuso le porte e ci siamo avviati verso casa. Giunti davanti al cancello dell'abitazione, ci siamo imbattuti in mio figlio che risaliva la scalinata. Siamo rientrati tutti e tre... Erano le nove meno un quarto, meno dieci». Perruzza insomma sostiene che il figlio avrebbe avuto tutto il tempo di portare Cristina nella radura vicino al boschetto, assalirla e ucciderla. E che la moglie, rimasta tutto il tempo con lui, sa qual è la verità. Così come la conoscerebbe la suocera, Ernestina Capocittà,

che - si legge nella lettera - «era sopra nella strada... Anche lei ha visto mio figlio e Cristina quando sono partiti». Perché, allora, la donna non è stata chiamata a testimoniare dalla difesa durante il processo di primo grado? E perché gli attuali difensori (Perruzza ha cambiato già due volte il collegio di difesa) non hanno presentato un'analoga richiesta al processo d'appello? Di interrogativi, del resto, la lettera ne solleva diversi. Innanzitutto il fatto che, pur essendo stata annunciata da Fassino fin da lunedì scorso, sia stata resa nota - l'ha pubblicata ieri in esclusiva un quotidiano abruzzese - proprio all'indomani della decisiva testimonianza, davanti alla Corte d'assise d'appello dell'Aquila, del figlio di Perruzza, che ha ribadito punto per punto le accuse contro il padre, tenendo testa per un'ora e mezzo alle contestazioni della corte e della difesa del muratore. E non può non suonare quanto meno strano che un'autodifesa così importante sia affidata a una lettera e a una ben più significativa dichiarazione in aula. □ P.S.B.

Tanti sono i consigli comunali che si sono riuniti simultaneamente

Valle Bormida, 130 «no» all'Acna di Cengio

DAL NOSTRO INVIATO
PIER GIORGIO BETTI

BISTAGNO (Alessandria). Alle 18 in punto è stato il concerto martellante delle campane a dare il via alla seduta dei 130 consigli comunali riuniti simultaneamente in Valle Bormida, nelle Langhe e nel Roero per dire «no», ancora una volta, all'Acna di Cengio. L'eco dei rintocchi ha riempito le valli, rimbombando sulle colline già immerse nel buio. Era accaduto un'altra volta, quasi mezzo secolo fa, per festeggiare la fine della guerra. «Oggi invece - ha detto il sindaco di Bistagno, Arturo Voglino, parlando ai consiglieri e alla gente che gremiva la

piccola sala del Municipio - il suono che viene dai nostri campanili è un segnale di attesa e di mobilitazione perché si approssima un momento cruciale per la vita delle nostre comunità». Stanno venendo al pettine i nodi di una vertenza che è ormai secolare. Due settimane fa il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso della Regione Piemonte, ordinando la sospensione dei lavori per l'inceneritore Re-sol, alla cui realizzazione è legata la sopravvivenza dell'Acna-Enichem. E martedì il governo si è impegnato a pronunciarsi entro pochi giorni sul Re-sol

sulla sorte dello stabilimento, accusato del disastroso degrado ambientale della Valle Bormida piemontese e dell'Alta Langa. Un appuntamento, forse decisivo, al quale si guarda con ansia e trepidazione. Voglino, e contemporaneamente i sindaci (d'ogni colore politico) degli altri Comuni dell'Alessandrina, del Cuneese e della provincia di Asti, hanno dato lettura d'una bozza di deliberazione che è stata subito approvata. Applausi scroscianti quando si è arrivati ai punti conclusivi del documento: richiesta al governo di impedire la costruzione dell'inceneritore a Cengio o in qualunque altro

sito della Valle Bormida, così come aveva sancito la risoluzione della Camera del 30 gennaio '90; richiamo al Parlamento perché discuta e approvi entro due mesi la proposta di legge della Regione Piemonte per la chiusura della «fabbrica dei veleni». «O si ferma l'Acna per sempre o andrà tutto in malora» è stato il lapidario commento di un anziano orticoltore. Bistagno dista da Cengio quasi 65 chilometri, eppure, raccontano, l'inquinamento è arrivato anche qui, le falde sotterranee sono inutilizzabili, l'acqua potabile bisogna prelevarla in Valle Erro, quella del Bormida non è buona nemmeno per l'irrigazione. «Un tem-

po c'era chi viveva di pesca sul fiume, invece ora ci tocca vivere tra i veleni, e se fanno l'inceneritore s'ammorberà anche l'aria...» Ma l'Acna, che sorge in provincia di Savona, rappresenta il reddito di 700 famiglie, e lungo il versante ligure della Valle Bormida, già colpito dalla disoccupazione, la preoccupazione è grande. Il contrasto degli interessi in gioco (qui l'esigenza del risanamento ambientale, di là la difesa del posto di lavoro) alimenta da anni una sorda «guerra tra poveri» che la politica delle chiacchiere e i ritardi del governo hanno più volte rischiato di far delagare. Come se ne esce? La delibera dei Comuni piemontesi formula una proposta concreta: nella Finanziaria venga inserito uno stanziamento di 100 miliardi in tre anni per favorire le nuove imprese industriali, artigianali, turistiche e agricole «insediare nell'area occupazionale dell'Acna». Bisogna porre fine, è stato detto, all'«ignobile ricatto» che si cerca strumentalmente di far pesare sui lavoratori e sui cittadini di Cengio. E Cossiga, in un messaggio ai sindaci, annuncia di aver sollecitato il governo per l'adozione di provvedimenti che garantiscano «i livelli occupazionali e lo sviluppo eco-

Consigli scolastici

Oggi e domani alle urne sedici milioni di elettori

ROMA. Ume aperte, oggi e domani, per il rinnovo degli organi collegiali della scuola. Sono sedici milioni - tra insegnanti, non docenti, genitori e studenti - gli elettori interessati al voto per i consigli scolastici provinciali e per quelli di distretto, di circolo e d'istituto. Escluse da questa tornata sono solo la Sicilia, dove si voterà a marzo, e la provincia di Trento, dove si è già votato. A Bolzano, invece, non ci sarà la scheda per il consiglio scolastico provinciale, che sarà eletto a febbraio. Quest'anno gli eletti nei consigli di circolo e istituto dovranno essere reusi entro 48 ore, mentre per i distretti e i consigli scolastici provinciali la proclamazione dovrà avvenire entro 30 giorni. Le nuove norme ministeriali prevedono anche che le convocazioni degli organi collegiali debbano avvenire non oltre il ventesimo giorno dalla proclamazione degli eletti. La grande incognita è rappresentata, anche questa volta, dall'assenteismo, favorito dalla mancanza di informazione - molti genitori ancora ieri nemmeno sapevano che erano state indette le elezioni - e dalla sfiducia diffusa. Appelli al voto sono stati diffusi, tra gli altri, dalla Cgil Scuola («presente con la lista «Valore scuola»», dal Coordinamento genitori democratici e da «A Sinistra», le liste della Sinistra giovanile.